

**“Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà.
Mitezza, dominio di sé: contro queste cose non c’è legge”
(GAL. 5,22-23).**

L'AMORE

1. Agape ed eros¹

Il primo frutto dello Spirito ricordato da Paolo è quello supremo, anzi quello che da solo riassume nella sua interezza il senso della vita secondo lo Spirito, *l'amore*. La lingua cristiana, come molte volte è stato sottolineato, ha coniato un termine nuovo per designare l'amore oggetto del comandamento di Dio, e anzi sintesi di ogni comandamento di Dio; infatti *agape*, il termine al quale il Nuovo Testamento ricorre per dire *amore*, assume una densità di significato che è senza corrispondenti nella lingua greca precedente. Quella densità di senso è nutrita soprattutto dal riferimento alla figura dell'amore di Cristo.

La novità che la figura dell'*agape* comunica² rispetto ad ogni altra figura di amore conosciuta in precedenza nella lingua greca non autorizza tuttavia una sbrigativa contrapposizione di essa a tutte quelle figure. Non autorizza, in particolare, quella contrapposizione tra *agape* ed *eros*, che viceversa è ripetutamente proposta nella tradizione cristiana tutta, e poi anche dalla ricerca erudita del Novecento (A. Nygren). Per questo autore mentre *eros* sarebbe l'amore inteso come desiderio, come tensione cioè rivolta al bene capace di colmare la mancanza del soggetto, *agape* sarebbe amore oblativo e dimentico di sé.

Questa definizione di *agape*, prodotta per antitesi rispetto ad *eros*, alimenta l'illusione della coscienza cristiana che sia possibile amare a procedere, per così dire, univocamente dal cielo, dalla contemplazione incantata del modello offerto dal Signore Gesù Cristo; in ogni caso, a procedere da *altro luogo* rispetto a quello costituito dalle relazioni di prossimità tra gli umani disposte dal rapporto tra uomo e donna, tra genitori e figli, tra fratelli, e in

¹ Testo liberamente tratto da G. ANGELINI, *I frutti dello spirito. Immagini moderne della vita spirituale*, Glossa, Milano 2003.

² Secondo l'autore, l'*agape*, inteso come amore disinteressato (in italiano spesso tradotto con *carità*), è la concezione originale fondamentale del Cristianesimo. Ciò in quanto costituisce la risposta sia del problema religioso (cos'è Dio?) sia del problema etico (cos'è il bene?): la risposta è appunto l'amore. Nella predicazione di Gesù la comunione con Dio si fonda sull'amore, non infrangendo la Legge. Il motivo si esprime pienamente in Paolo, che lo collega alla croce di Cristo, e nell'espressione di Giovanni "Dio è amore".

Ad esso si contrappone l'*eros* (nell'accezione di eros "celeste" e non "volgare"), che impronta la religiosità ellenistica, da Platone ai neoplatonici fino allo gnosticismo. Con *eros* si intende la tendenza dell'anima a liberarsi dai vincoli della materia e dei sensi, per innalzarsi verso la sfera trascendente e riunirsi col divino. I due motivi hanno caratteri opposti. L'*eros* è desiderio dettato dal bisogno, tensione verso l'alto, amore egocentrico, che ama ciò che ha valore. È l'amore dell'uomo verso Dio. L'*agape* invece è dono, sacrificio, abbassamento, amore disinteressato e immotivato, il cui oggetto assume valore per il fatto di essere amato. È l'amore di Dio verso l'uomo, e dell'uomo verso il prossimo.

genere dal rapporto civile. Tutte queste forme di prossimità umana apparterrebbero al registro dell'*eros*, e non dell'*agape*.

La formulazione dell'antitesi tra le due figure dell'amore (*agape ed eros*) è alla base di alcune scelte di radicalità evangelica diffuse nella tradizione cristiana, rispetto alle ragioni comune della convivenza umana.

Per cercare lo Spirito, e accogliere i frutti dello spirito è necessario che l'uomo si strappi all'abitudine e cerchi nella notte, nella quale egli si trova come immerso, quando esce dalle luci artificiali e non affidabili, alle quali viceversa si affida la vita di questo mondo. L'espressione *questo mondo* ha assunto nella tradizione cristiana, e prima ancora nei testi del Nuovo Testamento, una connotazione decisamente negativa. Questo mondo non è quello creato da Dio; è invece quello creato dagli uomini, e più precisamente dai figli di Adamo e quello al quale fa riferimento la vita comune della città.

Quando l'espressione sia così intesa, *questo mondo* appare come fonte di illusione e di inganno. Per vivere l'uomo deve uscire da esso. Il programma radicale della *fuga mundi* non è certo soltanto moderno. Esso è chiaramente proposto dalla prima forma assunta dalla vita religiosa; da quella che soltanto poi sarà chiamata vita religiosa. Ci riferiamo alla forma di vita prospettata dal monachesimo.

Una tesi storiografica certo alquanto sbrigativa, e tuttavia non priva di una fondamentale verità, intende la nascita del monachesimo come presa di distanza dalle iniziali forme di 'mondanizzazione' della Chiesa, e quindi anche del cristiano. Di fatto esso nasce dopo la svolta di Costantino, e si prospetta spesso quale esercizio per così dire 'professionale' della vita battesimale. Non a caso, nella vita monastica si entra mediante una *professione*, che ripete i tratti della professione battesimale. L'uscita dal mondo per ritirarsi in un luogo solitario, in una cella, o magari in un cenobio, ma in ogni caso in un luogo altro rispetto a quello della prima nascita, è descritto appunto come ripresa della conversione battesimale.

Fino ad oggi, il monaco occidentale, iscritto nella tradizione benedettina, tra gli altri voti (obbedienza e stabilità del luogo) professa questo, della *conversio morum*, della conversione dunque dei costumi: una tale conversione non si consuma mediante la scelta iniziale di un giorno, ma chiede la quotidiana ripresa. Il monaco non fugge da questo mondo una volta sola; all'iniziale fuga visibile segue una fuga interiore, realizzata mediante la correzione dei pensieri, delle fantasie, dei desideri, delle passioni, che dura tutta una vita.

2. L'amore secondo *L'Imitazione di Cristo*

Alla visione della vita quale *fuga mundi* si riferisce poi con insistenza l'ideale cristiano proposto dalla spiritualità del Medio Evo. Nel trapasso dalla stagione medioevale a quella moderna si colloca la cosiddetta *devotio moderna*. Questa corrente di spiritualità è ispirata prossimamente dalla tradizione cisterciense e insieme da quella francescana. Più remotamente, dipende da quella tradizione di Agostino, che segna profondamente tutto il

cristianesimo occidentale; ci riferiamo qui in particolare alla visione della vita cristiana quale vita interiore, sequestrata cioè rispetto alla inaffidabile esteriorità dei rapporti mondani. Non uscire fuori, ma rientra in te stesso. Essa lascia il segno più profondo nella storia della spiritualità moderna attraverso *l'Imitazione di Cristo*. Appunto da questo libretto sceglieremo tre pagine, che illustrano **la figura dell'amore quale frutto dello Spirito**.

La figura dell'amore: "meditare sulla vita di Cristo"

Chi segue me non cammina nelle tenebre, dice il Signore. Queste sono le parole con le quali Cristo ci raccomanda di imitare la sua vita e i suoi costumi; soltanto in tal modo saremo illuminati e finalmente liberati da ogni cecità del cuore. La nostra cura suprema sia dunque questa, meditare sulla vita di Gesù. Il suo insegnamento supera quello di tutti i santi, e chi avesse il suo Spirito vi troverebbe una manna nascosta.

Accade però che molti, pur ascoltando spesso il Vangelo, sentano un desiderio piccolo; la ragione è che essi non hanno lo Spirito di Gesù. Chi vuole comprendere in pienezza le parole di Cristo e gustarne il sapore, deve cercare di conformare tutta la sua vita a Lui. Non sono infatti le parole alte e profonde a fare l'uomo giusto e santo; è invece la vita virtuosa che rende l'uomo caro a Dio.

Serve assai più sentire compunzione che conoscerne la definizione. Di che vantaggio sarebbe conoscere tutta la Bibbia e tutti i detti dei filosofi, senza amore e senza la sua grazia? Vanità delle vanità, tutto è vanità, tranne che questo, amare Dio e servire Lui solo. In questo consiste la sapienza suprema: tendere al regno celeste mediante il disprezzo del mondo. [...].

Ricorda spesso quel proverbio che dice: l'occhio non si sazia mai di vedere, né l'orecchio mai di udire. Cerca dunque di staccare il tuo cuore dall'amore delle cose visibili e di passare a quelle invisibili. Coloro che seguono la voce dei sensi esterni infatti macchiano la propria coscienza e perdono la grazia di Dio³.

«Ricorda spesso quel proverbio che dice: l'occhio non si sazia mai di vedere, né l'orecchio mai di udire»: il proverbio che qui viene citato è tratto dal libro del Qoélet (1,8). Esso fissa con formula breve e perentoria un principio che trova per altro diffusa testimonianza in tutta la storia della salvezza. Fin dagli inizi della storia la donna fu ingannata dagli occhi: essa infatti *vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò* (Gen 3,6). Gli occhi hanno questo straordinario potere, di prospettare come attraenti e degne cose che in realtà, una volta che siano messe in bocca, che siano cioè di fatto sperimentate, appaiono deludenti e vili. L'uomo e la donna, mangiando del frutto dell'albero, conobbero di fatto un nuovo modo di vedere, *si aprirono i loro occhi*, ma non per conoscere la saggezza, piuttosto essi *videro di essere nudi* (Gen 3,7).

Il *desiderio dell'occhio*, che tutta la tradizione biblica condanna, nel quale riconosce anzi una delle figure sintetiche del peccato, è quello che prospetta la possibilità di una risoluzione "magica" dell'enigma che l'uomo è per se stesso. Esso non cerca nulla di determinato; non

³ Imitazione di Cristo, Libro I, 1,1-5.

cerca in una direzione precisa; dappertutto si volge, sedotto appunto dalle immagini che gli occhi mostrano, nell'attesa che capiti finalmente la cosa capace di tacitare l'insoddisfazione inquieta, da cui il cuore dell'uomo è ostinatamente afflitto. Quel *desiderio vago* sempre da capo distoglie l'uomo dalle occupazioni concrete che di fatto lo impegnano, e lo rivolge altrove; lo spinge ad un altrove, nel quale finalmente, in maniera appunto "magica", senza necessità di alcuna sua risoluzione libera, il desiderio troverebbe l'oggetto capace di placarlo. Offre un'illustrazione molto chiara di questo desiderio vago l'attrattiva che esercitano su di noi le immagini dei social; essa costituisce una forma assai evidente di quel *desiderio della carne*, che la tradizione biblica condanna.

Contro questo desiderio vago propone una lotta strenua la *devotio moderna*. Essa raccomanda con insistenza ossessiva di chiudere gli occhi sul mondo intero, e aprire invece il libro santo. La figura dell'amore proposta in quello scritto, descritta come imitazione di Cristo, non fa riferimento alle opere proposte dal rapporto con il prossimo, come il servizio il perdono, la misericordia. Quantomeno, non procede dalla considerazione di questo rapporto, per determinare la qualità dell'amore.

La figura dell'**amore** è invece descritta come *esercizio assiduo*, quasi ostinato, della **meditazione del testo evangelico**. Le immagini proposte dal libro sacro, conosciute a memoria, dovrebbero dare forma ad un altro mondo, più sicuro rispetto a quello variopinto e vago, che gli occhi inseguono.

Immagine sintetica della vita diventa dunque l'imitazione di Cristo, appunto; soltanto *chi segue me non cammina nelle tenebre*, dice il Signore; soltanto in tal modo saremo illuminati e finalmente liberati da ogni cecità del cuore. La cura suprema della vita diventa «meditare sulla vita di Gesù». Attraverso una tale meditazione è possibile guadagnare «il suo Spirito», trovare in tal modo la «manna nascosta», la quale sola consente di vivere e non morire nel deserto di questo mondo.

Non basta certo soltanto meditare, perché accade che molti, pur ascoltando spesso il Vangelo, sentano un desiderio piccolo; essi non hanno lo Spirito di Gesù. Chi vuole comprendere in pienezza le parole di Cristo e gustarne il sapore, deve cercare di *conformare* tutta la sua vita a Lui. **L'impegno pratico** deve aggiungersi alla meditazione.

A tale proposito *l'Imitazione di Cristo* rinnova la polemica nei confronti di coloro che sempre e solo dicono e non fanno. Non sono le parole alte e profonde a fare l'uomo giusto e santo; è invece la *vita virtuosa* che rende l'uomo caro a Dio. La polemica si rivolge in specie agli uomini di pensiero, ai teologi dunque e ai filosofi. Oggi siamo diventati tutti filosofi e teologi; tutti infatti cerchiamo definizioni, quasi che esse abbiano il potere di illuminare la vita. Ma «serve assai più sentire *compunzione* che conoscerne la definizione», avverte il libro. Questa figura della compunzione costituisce una virtù caratteristica della tradizione spirituale monastica. Soltanto quello che *punge l'animo*, che *trafigge*, anche *edifica*. Non edificano nulla invece le parole, le quali saziano il desiderio di sapere.

Il passo dell'*Imitazione di Cristo* fa riferimento puntuale all'amore, là dove risponde all'interrogativo retorico: «Di che vantaggio sarebbe conoscere tutta la Bibbia e tutti i detti dei filosofi, senza amore e senza la sua grazia? Vanità delle Vanità, tutto è vanità, tranne che questo, amare Dio e servire Lui solo. In questo consiste la sapienza suprema».

Come si vede, l'**amore cristiano** è definito in prima battuta **quale amore di Dio**. L'amore cristiano è quello al quale dà espressione chiara il comandamento supremo: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente*. Gesù stesso effettivamente dice che proprio questo è *il più grande e il primo dei comandamenti* (Mt 22,37-38). Gesù aggiunge però un secondo comandamento, qualificato come *simile al primo, amerai il prossimo tuo come te stesso* (Mt 22,39); non si deve forse riconoscere che questo comandamento, pure soltanto secondo, non può essere aggiunto in seconda istanza al primo, ma concorre fin dall'origine a definire il senso del primo?

Antitesi: amore per Gesù e ogni altro amore umano

Beato colui che comprende che cosa sia amare Gesù, e che cosa sia disprezzare se stesso a motivo di Gesù. Occorre lasciare il diletto a favore dell'unico Diletto; Gesù vuole essere amato in maniera esclusiva e al di sopra di tutte le cose. L'amore della creatura inganna ed è molto precario; l'amore di Gesù è fedele e perseverante. Chi aderisce alla creatura caduca, con essa cade; chi abbraccia Gesù, rimane fermo per sempre. Lui soltanto dunque sia il tuo amore e tienilo stretto come un amico; quando tutti ti lasceranno, egli non ti lascerà, non permetterà che tu muoia per sempre. Da tutte le cose infatti, che tu lo voglia o no, dovrà alla fine separarti. Tieniti stretto accanto a Gesù, sia che tu viva sia che tu muoia; affidati all'amore fedele di colui che solo può esserti di aiuto, quando tutti gli altri verranno meno. Il tuo amato è fatto così, non ammette che ci siano altri, vuole possedere da solo tutto il tuo cuore e sedere in esso come siede un Re sul suo trono. Se tu sapessi fare il vuoto di ogni creatura, allora Gesù con desiderio dovrebbe venire ad abitare presso di te. Scopriresti che tutto è perduto, ciò che è affidato agli uomini e non a Gesù. Non fidarti dunque e non appoggiarti su una canna che oscilla al vento, perché ogni carne è come l'erba, e tutta la sua gloria cadrà come il fiore del campo. Sarai presto deluso, se guarderai soltanto all'apparenza esteriore degli uomini. Se cerchi il tuo sollievo e il tuo guadagno negli altri, sempre da capo sentirai ch'esso vien meno. Se invece cercherai Gesù in tutte le cose, certo lo troverai. Se cerchi te stesso, anche troverai te stesso, per la tua rovina. Nuoce infatti l'uomo a se stesso più di ogni altro, più che il mondo intero e di tutti i suoi avversari, quando non cerchi Gesù⁴.

La riflessione dell'*Imitazione di Cristo* si riferisce qui in maniera precisa all'**amore per Gesù stesso**. Un tale amore è posto **in antitesi** nei confronti di ogni altro **amore umano**. Ogni altro amore è ricondotto infatti alla categoria del *diletto*, inteso come piacere, o

⁴ L'*Imitazione di Cristo*, Libro II, 7, 1-2.

compiacimento; al diletto così inteso è contrapposta la figura dell'unico *Diletto*, che è appunto lo stesso Signore Gesù Cristo.

Questa antitesi sorprende e va affrontata. La sorpresa nasce anche dalle parole di Gesù, che, almeno ad una prima lettura, sembrano assai prossime a quelle proposte dall'Imitazione di Cristo. Ci riferiamo in particolare alla dichiarazione perentoria che Gesù propose nel giorno in cui vide che *molta gente andava con lui*. Egli parve quasi scoraggiare questa gente, e disse: *Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo* (Lc 14,26-27).

Il rischio che la nostra fede abbia bisogno del conforto di una compagnia, cioè di una presenza di altri per sussistere, è assai consistente. Mentre l'amore che è dono dello Spirito deve di necessità passare attraverso la strettoia della **solitudine**. Soltanto a condizione di essere passati attraverso quella porta stretta, sarà possibile riconoscere anche la *verità profetica* di ogni altro affetto umano.

Gesù risorto, presso il lago di Tiberiade, chiederà a Pietro: *Mi ami più di costoro?* Soltanto a seguito della sua risposta positiva, Gesù conferma a Pietro la sua vocazione: *Seguimi*. In quel momento, nota il vangelo, Pietro si volse indietro a guardare *quel discepolo che Gesù amava*; chiese allora al Maestro: *Signore, e lui?* Gesù gli rispose: *Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi* (Gv 21,19-22).

Cosa ci suggerisce tutto questo? Quale forma dell'amore viene descritta? Il breve dialogo tra Gesù e Pietro ci suggerisce quale sia la verità della meditazione dell'Imitazione di Cristo: l'amore di Gesù chiede di passare attraverso la **prova della solitudine**.

Il senso di questa *necessità* è più diffusamente illustrato in un ulteriore passo dell'Imitazione di Cristo, che di seguito riportiamo.

La prova della solitudine

Per amore di Dio, impara a staccarti anche dall'amico che ti è caro e necessario. E non considerare cosa grave l'essere abbandonato da un amico; dovresti infatti sapere bene che noi tutti dobbiamo alla fine separarci gli uni dagli altri. Grande e lunga è la lotta che l'uomo deve combattere dentro di sé, prima che impari a superare pienamente se stesso e verso Dio volga con sicurezza tutto il suo affetto. Fino a che l'uomo rimane piegato su se stesso, scivola con facilità sulle consolazioni umane.

Colui, invece, che davvero ama Cristo, che segue con amore tutte le virtù, non inciampa su quelle consolazioni, non cerca dolcezze sensibili; cerca invece esercizi difficili e sostiene dure fatiche a motivo di Cristo. Quando accada che ti sia concessa da Dio una consolazione spirituale, accoglila con gratitudine; considera però sempre che essa è dono di Dio, non invece tuo merito; e dunque non ti esaltare. Non gioire troppo, non abbandonarti a vane presunzioni; sii piuttosto ancor più umile a motivo del dono, ancor più cauto e timoroso in tutti i tuoi atti, perché passerà quel l'ora e da capo verrà la prova. E quando la consolazione ti è tolta, non scoraggiarti subito; con umiltà e pazienza attendi la nuova visita del cielo, perché Dio può farti

da capo dono di una grazia e di una consolazione ancora più grandi. Questa non è cosa nuova e inaudita per coloro che hanno esperienza dei cammini di Dio. Nei grandi santi e nei profeti antichi spesso c'è stata questa esperienza alternante.

Uno di essi, vivendo un momento di grazia, così esclamava: *Nella mia prosperità io ho detto: Non sarò scosso in eterno.* Venendo poi a mancare la grazia prima conosciuta, aggiunge: *quando hai nascosto il tuo volto, io sono stato turbato.* Non si dispera però nel momento in cui vive una tale esperienza, piuttosto invoca con più insistenza e dice: *A te grido, Signore, chiedo aiuto al mio Dio. Alla fine raccoglie il frutto della sua preghiera e rende testimonianza d'essere stato esaudito: Il Signore ha ascoltato e ha avuto pietà di me; Egli si è fatto mio aiuto. In che modo? Hai convertito il mio pianto in gioia e mi hai rivestito di letizia*⁵.

In questo testo l'amore di Gesù è posto in alternativa rispetto all'amore dell'amico, dunque all'amore che si nutre di consolazioni sensibili. E tuttavia è poi riconosciuto come anche le consolazioni spirituali assumano consistenza di consolazioni sensibili; infatti, le consolazioni sono sempre e solo sensibili.

In questo testo, seguendo la traccia del *Salmo 31* (30), viene descritta un'esperienza, che certo è di sempre, che tuttavia assume consistenza particolarmente insistente nell'esperienza della persona moderna. La solitudine pare imposta a questa persona dalla rarefazione di quel tessuto di relazioni civili, che un tempo accompagnavano la vita di quella persona e gli restituiva la sua identità più profonda.

Quando vengono meno le relazioni sociali e comunitarie cosa succede? La rarefazione delle relazioni sociali opera per se stessa nel senso di consegnare il singolo al *criterio del sentire* per cercare la propria identità stuggente. La conseguenza è appunto quella di esporre il singolo all'esperienza di vertiginose oscillazioni. Lo *stato d'animo* diventa quasi tutto.

Il rimedio a tale precarietà della vita, e dello stesso rapporto religioso, è cercato, dall'*Imitazione di Cristo*, nella direzione immediata ed esclusiva della *fede*, dell'invocazione dunque, che assume la forma del *grido*. Questo rimedio è certo, alla fine, quello radicale. Tuttavia esso non può azzerare l'altra via, quella volta alla rinnovata scoperta del vincolo di prossimità che da sempre lega gli umani gli uni agli altri.

Il carattere immediato ed esclusivo della via tutta interiore della preghiera minaccia di immunizzare il credente nei confronti di un compito, al quale invece egli non può sottrarsi, in particolare per praticare il comandamento dell'amore: quello appunto di **ritrovare le ragioni di prossimità con i suoi fratelli e le sorelle**. L'esperienza della vita entro una cella, propria dei monaci, e propria della stessa *devotio moderna*, anticipa i tratti di un'esperienza destinata a divenire comune nella nuova situazione civile; minaccia insieme di proporre di tale esperienza una comprensione intempestivamente escatologica.

⁵ L'*Imitazione di Cristo*, Libro II, 9.2-5

3. Teresa d'Avila

Solo due cose ci chiede il Signore: l'amore di Dio e l'amore del prossimo. Qui devono convergere i nostri sforzi. Osservando nel modo migliore questi due precetti, noi compiamo la sua volontà: saremo così uniti con Lui. Ma come siamo lontani dall'adempiere questi due precetti, come sarebbe giusto di fronte a un Dio così grande! Piaccia a Sua Maestà di concederei la grazia di giungere a questo stato che, se vogliamo, è già in nostro potere.

A mio parere, il segno più certo per conoscere se adempiamo questi due precetti, si ha quando noi osserviamo pienamente l'amore del prossimo; perché se amiamo Dio non possiamo saperlo (anche se ci sono degli indizi sicuri per conoscere che lo amiamo), ma possiamo sapere se amiamo il prossimo. Quando costaterete di essere diventate più capaci nell'amore del prossimo, lo sarete diventate certamente anche nell'amore di Dio. Tanto grande è infatti l'amore che Dio ha per noi, che, in cambio dell'amore che abbiamo per il prossimo, farà crescere in mille modi quello che abbiamo per Lui: di questo non posso dubitare. Ecco dunque perché è di così grande importanza considerare attentamente quanto noi amiamo il prossimo: se questo amore è perfetto, non ci resta altro da fare. Io credo che la nostra natura è così cattiva che, se il nostro amore per il prossimo non si radica nello stesso amore di Dio, non arriverà mai ad essere perfetto.

Poiché questo è tanto importante, cerchiamo, sorelle mie, di esaminarci nelle cose anche piccolissime, senza far caso di quelle grandiose, il cui pensiero ci assale durante l'orazione e che ci illudiamo di poter fare per il prossimo, anche per la salvezza di un'anima sola. Perché, se poi le nostre opere non vi corrispondono, non abbiamo proprio motivo di credere che le faremo in realtà...

Se voi comprendeste com'è importante per noi questa virtù, non vi sforzereste di fare altro. Quando vedo delle anime tutte intente a investigare sul loro tipo di orazione e assai concentrate quando vi sono immerse (sembra che non osino muoversi per non distrarre il loro pensiero e non perdere un po' del gusto e della devozione che vi trovano), mi rendo conto quanto poco esse comprendano quale sia il cammino da seguire per giungere all'unione. E pensano che tutto lo sforzo stia lì. No, sorelle mie, no; opere vuole il Signore. Se vedi un'inferma a cui puoi dare qualche sollievo, non deve importarti niente di perdere quella devozione e patire con lei; e se soffre qualche dolore, devi sentirlo anche tu; e se fosse necessario digiunare perché possa mangiare, devi farlo: non tanto per amore di lei, ma perché sai che il Signore vuole così.

Castillo interior, moradas 5, 111, Obras Completas, a cura di Efren de la Madre de Dios e Otger Steggink, Madrid 1962, p. 381.

4. Charles de Foucauld

Avevo detto: Voi siete dèi; voi tutti, figli dell'Altissimo" (Sal 81,6) ... Grazie, mio Dio, di questa parola di una dolcezza suprema. Si, voi siete così buono che ci guardate, che ci amate come vostri figli. Volete che vi diciamo: "Padre nostro" e che vi amiamo come un Padre, che ci chiamiamo "fratelli" e che ci amiamo come dei teneri fratelli si amano fra di loro [...]

Siamo tutti figli dell'Altissimo! Tutti ... il più povero, il più ripugnante, un neonato, un vecchio decrepito, l'essere umano il meno intelligente, il più abietto, un idiota, un pazzo, un peccatore, il più grande peccatore, il più ignorante, l'ultimo degli ultimi, colui che ripugna di più al fisico e al morale è un figlio di Dio, un figlio dell'Altissimo, accompagnato da un angelo custode brillante di bontà e di potenza...

Quanto dobbiamo stimare ogni essere umano, quanto dobbiamo amare ogni essere umano! E' un figlio di Dio. Dio vuole che i suoi figli si amino tra di loro come un tenero padre vuole che i suoi figli si amino tra di loro. Amiamo ogni uomo perché è nostro fratello e che Dio vuole che lo guardiamo e l'amiamo molto teneramente come tale; perché è figlio del Dio beneamato e adorato; perché è il premio del sangue di Nostro Signore, coperto dal suo sangue come di un mantello; amato da Dio e da Gesù fino a consumare per lui il sacrificio del Calvario, amato da Dio fino a dare per lui il suo figlio unigenito, amato da Gesù in associazione, in imitazione, in unione, in conformità perfetta con Dio, e di conseguenza fino ad immolarsi lui stesso per lui. Amiamo questo uomo che Dio ama tutti gli istanti della sua vita, al quale dà con una pazienza e una bontà infinita, fino all'ultimo minuto della sua esistenza, i mezzi per vivere eternamente nel cielo e avendo parte meravigliosamente all'eredità divina. Stimiamo, amiamo, dal fondo del cuore, ogni uomo in vista di Dio, il nostro Padre comune. Stimiamo, amiamo ogni uomo in pensieri, parole e opere".

Abbiamo fede nella nostra fraternità con tutti gli uomini!

Charles de Foucauld, meditazioni

5. Santa Teresa di Gesù Bambino (di Lisieux)

Siccome le mie immense aspirazioni erano per me un martirio, mi rivolsi alle lettere di san Paolo, per trovarmi finalmente una risposta. Gli occhi mi caddero per caso sui capitoli 12 e 13 della prima lettera ai Corinzi, e lessi nel primo che tutti non possono essere al tempo stesso apostoli, profeti e dottori e che la Chiesa si compone di varie membra e che l'occhio non può essere contemporaneamente la mano. Una risposta certo chiara, ma non tale da appagare i miei desideri e di darmi la pace.

Continuai nella lettura e non mi perdetti d'animo. Trovai così una frase che mi diede sollievo: «Aspirate ai carismi più grandi. E io vi mostrerò una via migliore di tutte» (1 Cor 12, 31). L'Apostolo infatti dichiara che anche i carismi migliori sono un nulla senza la carità, e che

questa medesima carità é la via più perfetta che conduce con sicurezza a Dio. Avevo trovato finalmente la pace.

Considerando il corpo mistico della Chiesa, non mi ritrovavo in nessuna delle membra che san Paolo aveva descritto, o meglio, volevo vedermi in tutte. La carità mi offrì il cardine della mia vocazione. Compresi che la Chiesa ha un corpo composto di varie membra, ma che in questo corpo non può mancare il membro necessario e più nobile. Compresi che la Chiesa ha un cuore, un cuore bruciato dall'amore. Capii che solo l'amore spinge all'azione le membra della Chiesa e che, spento questo amore, gli apostoli non avrebbero più annunziato il Vangelo, i martiri non avrebbero più versato il loro sangue. Compresi e conobbi che l'amore abbraccia in sé tutte le vocazioni, che l'amore é tutto, che si estende a tutti i tempi e a tutti i luoghi, in una parola, che l'amore é eterno.

Allora con somma gioia ed estasi dell'animo gridai: O Gesù, mio amore, ho trovato finalmente la mia vocazione. La mia vocazione é l'amore. Si, ho trovato il mio posto nella Chiesa, e questo posto me lo hai dato tu, o mio Dio.

Nel cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l'amore ed in tal modo sarò tutto e il mio desiderio si tradurrà in realtà.

Dall'«Autobiografia» di santa Teresa di Gesù Bambino (di Lisieux); Manuscrits autobiographiques, Lisieux 1957, pp.227-229